

wie Archiven, Museen und Vereinen sowie eine Übersicht bekannter regional-historischer Schriftenreihen und Periodika. Freilich haben Knoll und Scharf dabei kein „State of the Art“ der Regionalgeschichte des deutschsprachigen Raums im Sinn, vielmehr dient die grobe Übersicht zur Orientierung in dem undurchdringlichen Dickicht an lokal-, regional- und landeshistorischen Institutionen, mit ihrer schier unerschöpflichen Menge an Forschungsprojekten und Publikationen.

Das Buch verbindet eine beeindruckende Vielzahl an innovativen und weiterzuverfolgenden Themen und Zugängen der Regionalgeschichte. Bisweilen wirkt die dargebotene Fülle jedoch erdrückend, da sie zentrale Methoden und Theorien einer Europäischen Regionalgeschichte in den Hintergrund treten lässt. Solche Kritik soll jedoch die Leistung der Autor\*innen keineswegs schmälern, die nicht nur einen wertvollen Beitrag zum konstruktiven Charakter von Region, sondern auch zahlreiche Anknüpfungspunkte für die allgemeine Geschichtswissenschaft liefern.

*Martin Göllnitz*

---

Ezio Amistadi, *Montanari si diventa. Storia di un popolo libero. I Trentini*

*Arco: EA Publishing 2018, 151 pagine.*

“Sempre pronto, per un vino vecchio e per un pensiero nuovo”, dice Bertolt Brecht del suo Galileo, ed è con questo spirito che ci accostiamo a *Montanari si diventa. Storia di un popolo libero. I Trentini*, ambizioso libello sul tema della trentinità, a firma del consulente di marketing arcense Ezio Amistadi. E qui, se il sottotitolo desta subito qualche perplessità (quei “Trentini” con la maiuscola – in italiano, i nomi di popolo vogliono la minuscola –; quel “popolo libero” trasudante entusiasmi da comizio), il titolo lascia ben sperare: se *Montanari si diventa*, infatti, non vi può essere per i popoli nessun destino predeterminato, nessuno *jus sanguinis*, nessun ostacolo all’esercizio del libero arbitrio, ivi compreso il sacrosanto diritto, se necessario, di andare a insediarsi in montagna. Alla luce di un titolo siffatto, si immagina che il libro voglia occuparsi dei “nuovi montanari”, cioè di quei tanti giovani e meno giovani, espulsi da una civiltà postindustriale allo sbando, che sono andati a cercare sulle montagne una qualità di vita migliore, e che si stanno adoperando un po’ ovunque, ciascuno a modo proprio, per riattivare i pascoli, rioccupare gli antichi villaggi, e riprendere con profitto le attività artigiane e produttive di una volta.

Niente di tutto questo: *Montanari si diventa*, non ha tempo per queste derive postmoderne, e si occupa solo di montanari doc, quali appunto sarebbero “i Trentini”, “popolo libero”. Il progetto del libro nasce infatti dal somministrarsi (2015) presso un istituto superiore (il “Floriani” di Riva del Garda) di un questionario sul tema “Chi sono i trentini?”, che sollecita l’Autore a misurarvisi direttamente: “Come non proseguire?” (p. 18). Ma se l’elaborazione e la somministrazione di questionari sono per l’uomo del marketing cosa di tutti i giorni, la stessa cosa evidentemente non è per il pelago multidisciplinare di archeologia, antropologia, storia, etnografia, linguistica, dialettologia e perfino genetica, nel quale l’Autore si addentra con spavalderia, e ben oltre i limiti delle proprie competenze professionali, chiamando in causa Kant e Croce, Weber e Spengler, Gordon Childe, Cavalli Sforza e infiniti altri, per provarsi a rispondere alla medesima domanda scottante: cos’è quel “qualcosa, che risale alla notte dei tempi, che i trentini hanno dentro? Che li rende diversi” (p. 14).

Per quanto poco sensata alla luce della scienza sociale contemporanea, che crede poco alle quintessenze, questa domanda infatti sembra ossessionare l’Autore, che fin da subito interroga i suoi interlocutori (Ronzo Chienis, 2015) sul fatto se i trentini siano più austriaci o più italiani, “tirolesi di lingua italiana”, “italiani di lingua ma non di razza”, “italiani presi con il fucile” (*sic*), e via discorrendo, fino a quella che risulta, qui come altrove, il nodo centrale: “perché il Trentino gode di una forma autonoma di governo?” (p. 14).

Ma qui, bando alle ciance! Ecco infatti farsi strada la proposta centrale dell’Autore, l’asso nella manica: “la cultura trentina è innanzitutto figlia dell’ambiente” (p. 105), si dichiara, cioè, essere figlia delle montagne che la circondano, che avrebbero insegnato direttamente alle popolazioni ivi insediate le regole fondamentali per la loro sopravvivenza – parsimonia, autogoverno, riservatezza, *rispèt* –, e che queste si sono portate dietro, generazione dopo generazione, come un’eredità genetica fin dal loro primo insediarsi – da liguri che erano, secondo Amistadi – in queste terre alte. Ecco qui rivelarsi anche il significato vero del titolo, *Montanari si diventa*, che in realtà, a dispetto delle nostre aspettative, allude a un processo ineffabilmente remoto nonché perfettamente compiuto, poiché montanari lo si “è diventati” indelebilmente, e una volta per tutte, tre o quattromila anni fa e oggi, di fatto, non lo “si diventa” più.

A questo punto, tuttavia, è d’obbligo per l’etnologo, alzare il ditino, e chiedere spiegazioni. Il fatto che le culture dell’uomo ricevano il loro imprinting definitivo dall’ambiente in cui sono calate (la giungla, il deserto, la banchisa, la savana e naturalmente la montagna) è per l’antropologia scientifica una chimera senza tempo, che si ripresenta a ondate successive, uscendo peraltro sempre più o meno sconfitta da ogni verifica sul campo. Proprio nel Trentino, infatti, due antropologi americani, Eric R. Wolf e John W. Cole, dimostravano senza ombra di dubbio già negli anni Settanta (1974) che il medesimo ambiente di montagna può ospitare culture contadine completamente diverse – pensiamo ai nònesi e ai

loro dirimpettai sudtirolesi nell'alta valle, ai piedi delle Palade – senza che l'una o l'altra possa dirsi in relativo vantaggio: sistemi diversi, mentalità diversa, usi e costumi diversi (assetto fondiario, forma della casa, regole dell'eredità, consuetudini agrozootecniche), e risultati economici sempre quasi uguali.

Così, se fosse davvero “la montagna” a informare di sé il carattere e le costumanze dei popoli che la abitano, come possiamo spiegare che sulla nostra catena alpina vi siano schierate almeno una ventina di identità regionali differenti sul versante italiano o romanzo, e altrettante su quello transalpino franco-tedesco-sloveno, molto simili per tanti aspetti, e completamente diverse per altri? E che cosa, in questo quadro composito, renderebbe così speciali “i Trentini”, che sono a malapena una sola delle numerose identità regionali attestatesi sulle Alpi, a sua volta suddivisa in almeno una mezza dozzina di varietà, quante sono le macrovarianti del dialetto locale? E questi “Trentini”, sono poi tutti uguali, nel loro rapporto con “la montagna”? Possiamo dire che essa sia ancora la grande madre comune di coloro che la abitano, come ai tempi dei pagani rendenesi oppure anauni adoratori di Reitia, che tanto filo da torcere diedero ai primi malcapitati evangelizzatori? Sappiamo bene, peraltro, con quante sottili differenze si declini oggi il rapporto degli abitanti con la montagna nelle diverse valli, e soprattutto quando si sale o si scende la piramide sociale, visto che molti tra i trentini risultano del tutto immuni al suo fascino, anche solo come svago domenicale. Perché se non tutti i montanari delle Alpi sono trentini, così non tutti i trentini sono “montanari”, né desiderano esserlo: come del resto non tutto il Trentino è “montagna”, anzi.

Ma su questi interrogativi di elementare buon senso, l'Autore non sembra darsi troppo pensiero, visto che tra tutti gli ex-liguri che avrebbero risalito le montagne, “i Trentini” sarebbero per qualche motivo non meglio specificato una sorta di Popolo eletto, quello che, più e meglio di altri, quassù sulle montagne, ha raggiunto una sua piccola terra promessa di autogoverno e “libertà”. Idea facilmente contestabile, come quella del “popolo libero” che incombe dal sottotitolo, visto che, come ben sappiamo, il Trentino è stato spartito nei secoli tra i vescovi di Trento e di Feltre (che tanto “liberali” certamente non erano) e la Serenissima, e poi rimpallato a più riprese tra Impero asburgico, Regno di Baviera, Impero austro-ungarico, Regno d'Italia, mentre la qualità stessa della sua “libertà”, vera o presunta che sia, andrà comunque collocata in un contesto storico più ampio, in cui figurano innumerevoli altre manifestazioni di autonomia montanara, con esempi ben più eminenti, quali i cantoni della Svizzera, gli *escartons* franco-piemontesi o, perché no?, la stessa Repubblica di San Marino che infatti, dall'alto del monte Titano – siamo in montagna anche lì –, sventola sul suo vessillo bianco e azzurro la parola “Libertas”.

Considerazioni critiche che risultano pertinenti, tuttavia, solo a patto di voler dare alla perorazione di Amistadi una consequenzialità e una coerenza che essa, messa su carta, certamente non ha, lasciando piuttosto trasparire,

dalle sue spire, un senso di mal digerito, di mal assimilato, di approssimativo, accumulando praticamente in ogni pagina svarioni, incresciose omissioni, pure e semplici cantonate, di cui starà ad altri, meno impazienti di noi, di fare il regesto completo. Così, di pari passo con il tentativo piuttosto improbo di definire strada facendo, non solo la “lingua italide” (sic, p. 71); “la cultura trentina” (p. 105 sgg.) e “il ‘tipo’ trentino” (p. 113); la “società patrimatriarcale” (sic, p. 119); ma anche, già che ci siamo, in un Glossario inarrivabilmente ingenuo (p. 137 e sgg.), i concetti di “Cultura”, “Identità”, “Nazione”, “Popolo”, “Ragione”, “Razza”, “Società”, ecc., brilla una fila di aforismi impagabili, e nondimeno carichi di una propria involontaria, ineffabile *vis* comica: “Storia e Antropologia delimitano il campo d’azione a tre categorie: tempo, spazio, individuo” (p. 10); “L’individuo è in qualche modo la specie, evoluta e modificata ma quella specie” (p. 66); “La storia evidenzia le differenze non le crea” (3 volte, alle pp. 133, 134, 136); “L’adeguamento bio-genetico del montanaro può essere acquisito parzialmente anche attraverso la farmacologia (eritropoietina), per il resto occorre vivere in montagna” (p. 104), e via dicendo.

In questo contesto oracolare, svelato l’arcano che assegnerebbe ai “Trentini”, nel campo di tale “adeguamento bio-genetico” alla montagna e alle sue regole (con o senza EPO, non sappiamo) una sorta di indiscutibile primogenitura, il tono della trattazione si fa imbonitorio e compiaciuto, e perde di vista le cautele elementari con le quali, in quasi due secoli di etnologia e di archeologia scientifica, si è cercato di discernere, di dirimere, di analizzare diversità e specificità evitando facili etichette e pericolose generalizzazioni. Nessun archeologo di oggi, per esempio, sarà più disponibile a sottoscrivere enunciazioni sul genere di “i trentini sono il risultato dell’incontro tra i Liguri (Cromagnon-liguri) evolutisi nei Reti (Liguri in origine), gli Etruschi, siano essi un popolo autoctono del centro Italia oppure, come ipotizzato da molti, una costola dei Reti e quindi ancora Liguri, e i Celti (in parte, probabilmente, Liguri ‘di ritorno’” (p. 64): una fila di sciocchezze in piena regola, che riecheggiano alla meno peggio concetti ormai polverosi scopiazzati dal Giovannelli (1844) o addirittura dal Durandi (1769), e che testimoniano della completa estraneità del nostro Autore dagli obblighi propri di un metodo scientifico che si è emancipato almeno dai tempi di Pallottino (1942) dalle rudimentali categorie etniciste del secolo precedente. E quando leggiamo (p. 76) che “è dunque questa l’epoca, bronzo recente (1550–1200 a.C.), nella quale si forma il dialetto trentino (sic)” – dobbiamo arrenderci al fatto che qui siamo di fronte all’antropologia di Pico de’ Paperis, e che siamo stati condotti, un passettino per volta, completamente fuori strada.

Il libro, pubblicato da Amistadi a proprie spese nel 2018 (EA Publishing), ha avuto una serie di presentazioni pubbliche nel Trentino per tutto il corso dell’anno successivo e viene normalmente citato quale acclarata benemerenda del suo Autore, che nel 2019, fra l’altro, è stato nominato – si spera con moti-

vazioni di altro genere – Presidente del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina. Oggi il volume risulta però di difficile reperibilità, forse perché esaurito, o perché ritirato, per prudenza o per pudore, dall'Autore stesso. Stupisce peraltro che una comunità locale così puntigliosamente attenta alle vicende più minute della propria storia patria, non abbia saputo esprimere con qualche tempestività un proprio giudizio autorevole e composto su un indescrivibile sciocchezzaio di tal fatta, e soprattutto sulle pericolose derive che esso può indurre nella qualità del dibattito pubblico.

Più che una testimonianza a favore della permeabilità della montagna all'insediamento dell'uomo, *Montanari si diventa* è infatti una presuntuosa omelia sovranista che, a partire dall'equazione di "Trentini" e "montagna", punta direttamente a una rifondazione del sentimento locale dell'identità, e quindi a uno specifico rilegittimarsi del regime di autonomia speciale della provincia, in senso propriamente "primordialista": "ciò che eravamo ieri, lo siamo ancora oggi" (p. 47). Ma non c'è da stupirsi: l'idea che il futuro dei popoli sia in qualche modo contenuto o preconizzato per intero nel loro passato – "Non puoi sapere dove devi andare se non sai da dove sei venuto", si annuncia fin da p. 11 –, è oggi una delle colonne del nostro senso comune, e serpeggia pure nelle scienze sociali quale assioma confuso, subdolamente ricorrente quanto perfettamente indimostrato. Nella sua versione peggiore, che assegna i pieni poteri a chi di tali destini immanenti si sia voluto eleggere interprete, esso ci riconduce per via diretta agli anni più bui del trascorso Novecento, ed è proprio dalle conseguenze ultime di siffatte oscure farneticazioni che sarebbe opportuno, al di là del fin troppo facile diletteggio di un trattatello dilettantesco di nessun costrutto, mettere in guardia il pubblico: a difesa della elementare necessità di una corretta informazione scientifica *anche* in campo storico-antropologico, ma soprattutto a difesa della dignità di quei trentini, e sono tanti, che si accontentano oggi come sempre, con onore e con modestia, di una propria ben portata "t" minuscola.

*Giovanni Kezich*